

Un margine necessario: uguaglianza e differenza

Michael Frisch

Il fatto di prendere la parola verso la conclusione di questo appassionante convegno mi dà la possibilità di unirmi a quanti hanno già espresso il loro apprezzamento per il fantastico lavoro svolto dagli organizzatori nei mesi scorsi e in questi giorni a Bergamo. Ci è stato offerto un ambiente estremamente gradevole, che ha favorito al meglio lo scambio di idee, e non solo di idee. In un messaggio di posta elettronica poco prima della mia partenza per l'Italia, Sandro Portelli ha fatto uno splendido e profetico errore di battitura: alla fine del messaggio, ha scritto "ci vediamo pesto", come a dire che la cosa principale sarebbero state le cene. E anche se il pesto non è una specialità bergamasca, tuttavia l'esperienza ha dimostrato che aveva ragione, anche se – in maniera adeguatamente postmoderna – avrebbe forse dovuto scrivere "ci vediamo p(r)esto".

Cercherò qui di proporre alcune riflessioni generali sulle relazioni e sulle discussioni che ne sono seguite. Il convegno ha definito un terreno importante, collocato alla convergenza di due temi cruciali: da un lato, la feconda tensione critica fra i valori della differenza e quelli dell'uguaglianza, strettamente intrecciati in una specie di doppia elica generativa nella cultura e nella storia degli Stati Uniti e, sempre di più, nella storia moderna e postmoderna dell'intero pianeta; dall'altro, la relazione contraddittoria fra questo insieme di idee sociali e il modo in cui questa contraddizione si presenta nella controversa e confusa politica culturale dell'attuale fase di transizione e trasformazione.

Tutte le relazioni hanno ambiziosamente affrontato alcune dimensioni cruciali di questi temi e del loro problematico rapporto. Si è trattato inevitabilmente di proposte parziali, e le limitazioni sono facilmente individuabili, come hanno dimostrato i commenti e le discussioni che ne sono seguiti. Tuttavia, anche se il dibattito ha mostrato limiti analoghi, pur provocati da relazioni molto stimolanti, mi sembra che tutti noi ci siamo espressi con la chiarezza e la precisione richieste dal tema complessivo del convegno. La proposta del convegno infatti ci ha condotti a un incrocio molto dinamico e instabile, che le sfide della contemporaneità

ci impongono di imparare ad abitare immaginativamente; ma questo orlo precario rischia di scindersi, come un elemento volatile, in schieramenti intellettualmente rassicuranti ma non sufficienti ai fini di una descrizione adeguata della realtà.

Siamo partiti dalla splendida relazione di apertura del collettivo di "Acoma". Si tratta della definizione più chiara e concisa che io abbia sentito da molto tempo della complessa relazione storica fra uguaglianza e differenza come poli di orientamento dei valori costitutivi della società e della cultura negli Stati Uniti. Sono questioni che risalgono a Tocqueville e anche oltre; ma ciò che rende la relazione particolarmente apprezzabile è il modo in cui mette in rilievo l'urgenza di analizzare i modi in cui questa tensione è espressa e istituzionalizzata in un momento in cui nella vita degli Stati Uniti appaiono disuguaglianze strutturali in drammatica crescita, e quindi enormi dissonanze cognitive fra valori sociali e fatti sociali.

Penso che sia particolarmente utile l'acuta osservazione storica secondo cui, mentre l'uguaglianza è stata un tempo affermata e ricercata solo attraverso la soppressione delle differenze, la politica contemporanea punta a legittimare e mobilitare proprio le differenze come base per definire un'uguaglianza sociale più piena, introducendo quindi una grande complessità culturale in un discorso reso già abbastanza complicato dalle contraddizioni dell'economia politica postmoderna.

È un compito molto difficile, va detto, e la tensione che lo attraversa ha sistematicamente rischiato, in tutto l'arco delle posizioni politiche, di appiattirsi sulle tentazioni di un essenzialismo multiculturale ristretto, da un lato, e dall'altro su una sempre più stravagante critica da sinistra che insiste nel vedere in ogni affermazione di particolarità culturali un impedimento alla politica dell'uguaglianza.

La ricchissima relazione di David Abraham è mossa da una analoga attenzione alla relazione fra idee sociali e fatti sociali, incarnata nella storia della cittadinanza nella legge e nel discorso politico negli Stati

Uniti. Documenta in modo inoppugnabile quanto sia astratta e priva di spessore la concezione americana di cittadinanza, e l'incapacità di trascendere, anche in momenti di profonda crisi, concezioni individualistiche e privatistiche dei diritti e degli obblighi.

Sebbene si sia concentrato soprattutto sul periodo del New Deal e, in parte, della Ricostruzione, Abraham descrive un conflitto che è stato probabilmente più permanente. Da più di un secolo, ormai, si rincorrono proposte di partire dalla realtà dei fatti sociali per definire, affermare e costruire un concetto più ampio di diritti e cittadinanza sociale. La storia di queste proposte ci insegna la cautela, perché mi sembra che, per quanto necessaria, l'asserzione dei fatti sociali non basti ad affrontare fino in fondo i problemi così vigorosamente sollevati da Abraham. Di fronte alla profonda dissonanza cognitiva fra la realtà e le posizioni di privilegio, i gruppi che si sentono più minacciati rispondono infatti a queste proposte producendo sempre più elaborate modalità di negazione e di digressione dalla realtà invece di cercare idee più adeguate ai fatti sociali così pazientemente e inoppugnabilmente portati alla luce.

La relazione successiva, quella di Janet Zandy, arriva ad alcune delle stesse questioni attraverso un altro percorso, concentrandosi sulla dolorosa illeggibilità della classe nel discorso contemporaneo dell'identità, e sulle conseguenze politiche, educative, scientifiche di questa illeggibilità. Dimostra che, in generale, le contraddizioni generali sul piano dei diritti e della disuguaglianza sono fondate sulla classe quanto su altre basi, e questo è ancora più vero nel momento attuale, il che rende ancora più distruttiva l'inaccessibilità del criterio di classe come fondazione dell'identità e affermazione della differenza. Zandy afferma eloquentemente che questo paradosso va "portato in casa", va affrontato riflessivamente nelle nostre stesse pratiche di studiosi e insegnanti, perché l'idea di classe è stata profondamente e specificamente marginalizzata all'interno dello stesso insegnamento e della ricerca. Questa focalizzazione autoriflessiva rende la tensione fra valori e fatti sociali particolarmente difficile da gestire, come mi sembra abbia dimostrato la discussione che ne è seguita, su cui tornerò più avanti.

La stimolante relazione di Rosi Braidotti prende di petto il problema dell'identità nazionale europea in un'era di globalizzazione del capitale e della cultura, e invoca un nuovo linguaggio che ci permetta di descrivere il mondo in cui realmente viviamo. I suoi drammatici "etnopaesaggi" e la sua accurata delineazione del soggetto nomade come figura della cittadinanza sono estremamente stimolanti, specialmente per il modo in cui trascende false opposizioni binarie per ab-

bracciare la simultaneità degli opposti come dato essenziale dei concetti emergenti di identità. Mi sembra particolarmente suggestivo il modo in cui questo approccio è applicabile non solo al contesto contemporaneo ma anche a tutte quelle false alternative che da secoli ostacolano il nostro rapporto con la differenza e l'uguaglianza. L'uscita dalla trappola delle categorie binarie può essere non solo un'esigenza del cambiamento contemporaneo ma anche un requisito per una adeguata descrizione, comprensione e confronto critico con la storia culturale che ci ha portati al presente: lo stesso Tocqueville, infatti, rappresentava la cultura americana come definita essenzialmente da impegni gemelli e incompatibili verso il massimo di libertà e il massimo di uguaglianza e dalla tensione di cercare di realizzarli entrambi simultaneamente.

Infatti, abbiamo avuto l'intervento di Henry Louis Gates, Jr., che è arrivato solo all'ultimo momento, per cui la sua relazione non ha potuto interagire direttamente e costruttivamente con la discussione e l'elaborazione in atto del convegno come sarebbe stato possibile se avesse potuto prendervi parte. Anche Gates si pone il problema di descrivere un mondo reale che travalica le categorie di comodo e di recuperare l'utilità della descrizione della complessità multicultural nei confronti di un multicultural-*ismo* sempre più ingessato e astratto.

Come sempre, il contributo di Gates è animato da aneddoti rivelatori e da una comunicatività diretta che può mascherare a volte l'intensità dell'impegno con cui ci richiama a verità sfuggenti e sgradevoli riguardanti la fluidità dei confini e un'identità intesa meno come essenza che – per riprendere ancora una volta, e magari rinnovare, l'iper-citata e mal capita definizione della classe di E.P. Thompson – una relazione contingente.

L'intervento di Gates mi aiuta a capire l'utilità e l'importanza delle recenti ricerche sulla storia del concetto di "bianco". Raccontando il modo in cui ha fatto capire ai suoi colleghi che anche uno scrittore anglosassone è "etnico", mi ha ricordato la prima volta in cui sono stato indotto a vedere le categorie culturali negli stessi termini. Qualche tempo fa, mi fu chiesto di valutare una richiesta di finanziamento per una serie di documentari televisivi sui gruppi etnici regionali americani, che si sarebbe intitolata "They Came to Great Lakes Country" ("Vennero al paese dei grandi laghi"). Ciascun gruppo etnico, asserivano i curatori, arrivando nel territorio, ha versato il proprio sapore culturale nel gran minestrone americano. Essi si astenevano accuratamente da giudizi di valore sugli stili di vita dei vari gruppi, e progettavano di dedicare ciascuna puntata degli specifici contributi a ciascuno di essi.

In questo spirito, includevano fra i gruppi etnici anche gli inglesi, e allegramente commentavano che il dato culturale identificante, la cosa che gli inglesi facevano meglio di tutti e più di tutti gli piaceva fare, era... governare. Mi piace citare questo esempio come un caso di quelle tendenze essenzialistiche o riduzioniste che hanno confuso il nostro pensieroso dibattito sulle specificità culturali. “Basta la verità”, dice Gates citando appropriatamente Cathy Davidson, e ci si rende ben conto della complessità di questo semplice precetto, una complessità che poggia sull’orlo instabile che tutto il nostro convegno ha cercato faticosamente di negoziare.

E qual è il risultato delle nostre fatiche? Non so quali siano le lezioni e gli orientamenti da trarre dal complesso delle relazioni, né come, quando e se l’intero costituisca qualcosa di più dell’insieme di queste eccellenti parti, ciascuna stimolante e acuta in modi diversi. La ragione, credo, va cercata non solo nelle relazioni, ma anche nello spazio collettivo e connettivo costituito dalle nostre discussioni.

È naturale e giusto rispondere alle relazioni mettendone in evidenza l’inevitabile parzialità e criticando il punto di vista inadeguato o persino mal posto da cui hanno cercato di proporci nuove idee. Così, nella discussione collettiva, mi è parso che la relazione di David Abraham sia parsa ad alcuni troppo categorica, troppo chiusa nella storia delle idee, troppo pessimistica e legalistica. L’intervento di Janet Zandy è stato recepito da molti come un discorso romantico e nostalgico che essenzializza l’identità della *working class* e incoraggia ulteriori frammentazioni e balcanizzazioni. Le categorie e l’approccio di Rosi Braidotti sono parsi ad altri troppo filosofici, astratti, eccessivamente categorici rispetto alle condizioni dell’identità globalizzata e quindi poco attenti alla presa ancora attuale di categorie culturali e idee di cittadinanza tradizionali. E Henry Louis Gates è forse sembrato ad alcuni troppo ottimistico ed elementare, specialmente rispetto alle possibilità di cambiamento politico a medio termine, per poter fare fino in fondo i conti con le più oscure sfide attuali così vividamente evocate nella presentazione della redazione di “Acoma.”

Condivido alcune di queste preoccupazioni, ma mi chiedo anche se non ci sia in esse qualcosa di digressivo e difensivo, e se siano veramente in rapporto con la complessa difficoltà dei problemi posti all’ordine del giorno. Se è così, questo fa parte di una diffusa tendenza del discorso contemporaneo sulla cultura e la società negli Stati Uniti e su quei problemi generali che il nostro convegno affronta, come dice il titolo, “a partire

dagli Stati Uniti.”

Prendiamo per esempio la polemica sul multiculturalismo e in particolare la preoccupazione, presente tanto a sinistra quanto a destra, che la focalizzazione delle diversità inviti – o, nelle critiche più estreme, crei per il solo fatto di nominarlo – un essenzialismo corrosivo e balcanizzante, come se le affermazioni di differenza fossero necessariamente rivendicazioni di una differenza globale, irriducibile, delle identità di fondo. Questa preoccupazione è senz’altro emersa in alcuni momenti della nostra discussione.

Come storico che lavora negli Stati Uniti, ho seguito il ribollire del calderone multiculturalista con curiosità e sgomento. Da tutte le parti, la controversia è condotta quasi senza tenere conto della realtà effettiva delle ricerche e delle proposte culturali che l’hanno in parte originata. Il problema, mi sembra, è che lo “ismo” di multiculturalismo sembra designare un’ideologia o almeno una posizione ben definita, un qualcosa che si abbraccia o si rifiuta. O, più ancora, un orientamento esclusivo, una focalizzazione sulla diversità culturale ad esclusione di altre dimensioni dell’identità come possono essere il genere, la classe, la religione.

Tuttavia, nella pratica intellettuale seria che sta al centro di tanta parte del dibattito, a me sembra che ci sia in ultima analisi pochissimo “ismo”. A parte le polemiche e gli atteggiamenti, quello che vedo è un lavoro di ricerca e di studio che ormai da molto tempo, in modi tutt’altro che uniformi, è volto a descrivere la realtà di una cultura e una storia degli Stati Uniti che è, semplicemente e indiscutibilmente, molto più complessa di quanto le categorie e gli orientamenti convenzionali non ci abbiano lasciato percepire.

Penso che lo stesso valga per la rapida internazionalizzazione di questo approccio. Il motore di questo processo è stato, semplicemente, il desiderio di strumenti dotati di maggior potere descrittivo, prima ancora che analitico, e non certo quello di costruirsi una posizione ideologica coerente. Penso che si possa dimostrare che questo impulso è diventato oggetto di controversia negli ultimi anni non tanto per le eccessive rivendicazioni che gli vengono solitamente (e di solito erroneamente) attribuite, bensì perché è venuto convergendo, in forme potenti e minacciose, con le sempre più visibili conseguenze del cambiamento sociale in atto: dai cambiamenti demografici negli Stati Uniti, a quella internazionalizzazione del capitale e del lavoro che ha avuto conseguenze così inevitabili ed evidenti in paesi europei che non possono neppure più immaginare di definirsi altro che in termini complessi, multiculturali, e sempre più americanizzati.

Naturalmente, a chi si sente minacciato da questa

convergenza a tenaglia fra la ricerca accademica e le evidenze della realtà sociale ha fatto comodo vedere le cose in altri termini. Ne è nato un dibattito sempre più vago e improduttivo, in cui il multiculturalismo è stato trattato come un oggetto nei cui confronti schierarsi contro o a favore. Nella recente controversia sull' "Ebonics" (la proposta di insegnare il Black English nelle scuole di Oakland in California), per esempio, il dibattito pubblico ha assunto toni semi-isterici ed è andato infinitamente al di là delle pur infelici e ingenuie posizioni del dipartimento scolastico di Oakland. Questioni di grande complessità relative al linguaggio e al modo in cui i ragazzi dei ghetti interni delle città americane possono meglio riuscire ad apprendere l'inglese standard sono state appiattite e ridotte a una grottesca caricatura da una marea di editoriali, interventi, commenti televisivi, scomuniche da talk-show, lettere ai giornali, quasi tutte, da entrambe le parti, quasi totalmente all'oscuro di quello che aveva effettivamente detto, fatto e proclamato il dipartimento di Oakland.

Precisamente lo stesso processo, e non a caso, ha caratterizzato il discorso pubblico su questioni meno scottanti, come le raccomandazioni, faticosamente elaborate e veramente molto modeste, per uno "standard storico" nazionale nell'insegnamento della storia americana. Altrettanto rivelatore, per fare un esempio che mi è più vicino, è stato l'impatto di una modesta relazione di un comitato per i programmi scolastici dello stato di New York qualche anno fa, che è diventato il centro di una furibonda controversia prima ancora che le sue ponderate raccomandazioni venissero rese pubbliche. Un mio collega che faceva parte del comitato ha riferito di aver ricevuto, dall'ente che aveva promosso la ricerca, una montagna di ritagli di stampa più alta degli elenchi telefonici di New York City e quasi tutti annunciavano una sempre più fittizia Armageddon fra il multiculturalismo e un obbligatorio nucleo culturale angloamericano, anziché discutere le raccomandazioni, molto meno categoriche e molto più limitate del comitato.

In questo c'è una lezione anche più ampia, che ci riporta al nostro convegno e alla discussione sul fascino e l'uso di polarità opposte secche, e soprattutto al monito di Rosi Braidotti sul bisogno di andare oltre false polarità e alla diretta esposizione da parte di Henry Louis Gates di quanto siano fluide, complesse e infinitamente intrecciate le definizioni individuali e sociali di identità, come possiamo vedere se solo ci fermiamo un attimo a riflettere sulla nostra stessa esperienza. E ci riporta anche a David Abraham e soprattutto alla relazione di Janet Zandy, che mi è parsa sus-

citare più disagio e resistenza di tutte le altre.

Indizi rivelatori suggeriscono che la discussione in questo caso non riguardava tanto la relazione in sé, quanto i sensibili tasti che Zandy intenzionalmente era andata a toccare, chiedendoci di riflettere sull'invisibilità della classe operaia in tanta analisi culturale contemporanea e nelle nostre esperienze personali nell'accademia. Moti interventi, mi sembra, si sono concentrati immediatamente, e significativamente, su un aspetto in realtà marginale della relazione, le possibilità aperte dagli *working-class studies*, come se tutto il discorso di Zandy si riducesse a un semplice programma accademico. C'è stata una sorprendente tendenza a vedere il suo argomento – l'identità della *working class* – come fosse anch'esso una prescrizione (che quindi si poteva accogliere o rifiutare per timore di ulteriori balcanizzazioni) anziché una componente innegabile ed essenziale dell'analisi sociale, specialmente nel momento in cui le relazioni e le identità di classe sono in rapida trasformazione in tutto il mondo.

In ultima analisi, penso che tutte le relazioni – Zandy, Braidotti, Abraham e Gates – siano unificate dalla proposta di una analoga riconciliazione fra una realtà globale sempre più complessa e le categorie con cui la studiamo. Che si tratti di categorie istituzionali e culturali dei singoli stati nazionali, o di figurazioni storiche del discorso accademico, c'è molto lavoro da fare per poter pensare di confrontarsi davvero con le grandi trasformazioni in atto.

Gran parte di questo lavoro, io credo, può trarre incoraggiamento dal terreno che abbiamo delimitato qui a Bergamo. La proposta introduttiva di "Ácoma" istituisce la connessione cruciale, mi sembra, dandoci un nitido quadro delle profonde contraddizioni del momento attuale e ponendole efficacemente in un ampio contesto culturale centrato sui concetti di paradosso e di tensione fra valori essenziali, come strumenti adeguati per fare i conti con tendenze contraddittorie.

Nel mio lavoro recente sulle narrazioni proletarie, ho usato un termine che è una specie di neologismo – "multivalenza" – per esprimere meglio di quanto non faccia quello più corrente di "ambivalenza" (che connota incertezza o peggio) il senso di vivere e praticare valori diversi e addirittura conflittuali nello stesso tempo, senza sentirsi in contraddizione. È un termine che ho inventato quasi per scherzo, come un'ironica aggiunta al gergo accademico e alla sua schifiltosa astrattezza. Ma comincio a trovarlo sempre più utile.

Questo convegno rafforza l'idea di multivalenza, dato che così gran parte di quello che ho sentito qui ci chiama a tener fermo quell'orlo problematico, alterando profondamente le nostre categorie e i nostri ap-

procci convenzionali, non per prescrivere ricette ma almeno per descrivere la complessa realtà culturale che viviamo al tempo stesso sul piano locale e globale, di genere e oltre il genere, etnica e cosmopolita, nazionale e transnazionale, di classe e oltre le classi.

Se davvero cerchiamo di essere sia differenti sia eguali, se cerchiamo di vivere al tempo stesso in dimensioni di comunità altamente particolari e ampia-

mente inclusive, dobbiamo impegnarci – è questo il mio, relativamente faceto, contributo al discorso – verso la “multivalenza”. Questo convegno mi convince sempre di più che i materiali per questo lavoro sono disponibili nel ricco terreno della storia culturale e che sono disponibili anche gli strumenti per svolgerlo. Possiamo fare molto se non ci lasciamo allontanare da questo orlo precario verso i troppo comodi aut/aut che ci tentano da ogni parte.